Enzo Collotti

Strategia della memoria: a 50 anni dalla deportazione (*)

Quest'anno cinquantenario in cui si ricordano i giorni della liberazione e della fine della seconda guerra mondiale pone a noi tutti, in tutta Europa, una serie di problemi politici e storici di grande importanza, che sollecitano la nostra riflessione sul tema della memoria. Già l'anno scorso ricorrenze storiche strettamente legate alle sorti della seconda guerra mondiale, come il cinquantenario dello sbarco in Normandia, avvenimenti culturali, come la programmazione del film *Schindler's list*, eventi politici, come le elezioni italiane (che per la prima volta hanno portato al governo in uno dei paesi della Comunità europea una forza direttamente erede della tradizione fascista, sollevando motivo di allarme e dando un significato nuovo alla stessa celebrazione del 25 aprile) hanno sottolineato la drammaticità e la delicatezza del momento politico-culturale che stiamo attraversando.

Tale momento segna una fase di passaggio tra vecchi e nuovi assestamenti politici che può rappresentare un'occasione feconda ai fini della presa di coscienza storica dei fatti che ci lasciamo alle spalle, ma può aprire anche, per stanchezza o per consapevole disegno politico, l'avvio di un processo di liquidazione di una memoria storica per ubbidire a logiche politiche e a sviluppi di omologazione di un'opinione pubblica schiacciata tutta sul presente, e sulla spettacolarizzazione del presente, in cui non trovano più posto analisi differenziate. Approfittando della crisi politica in atto in tutto il continente, si è aperto un processo all'antifascismo che, lungi dal costituire un contributo e un bilancio critico della funzione che esso ha assolto sul piano culturale e politico nel corso dei decenni passati, con cambiamenti profondi in contesti e momenti politici assai diversi, tende semplicemente alla sua liquidazione. In questo senso, e non nel senso della necessità di aggiornare costantemente le nostre conoscenze, la parola d'ordine di riscrivere la storia di questi decenni fa parte del bagaglio programmatico di quelli che Vidal-Naquet ha definito "gli assassini della memoria"[1].

Anche quest'anno si è aperto all'insegna del ricordo di eventi che non possono non essere presenti alla mente di tutti noi il cinquantenario della liberazione di Auschwitz e del bombardamento distruttivo della città di Dresda. E nei prossimi mesi e nelle prossime settimane le occasioni cinquantenarie non si conteranno più. Il cumularsi di queste occasioni con-

tiene in sé potenzialità contraddittorie. Da una parte, rischia di ingenerare assuefazione, per la ripetitività dei fatti rituali, dei discorsi celebrativi, per la riproposizione delle stesse immagini che la rete dei mezzi di comunicazione amplifica e inflaziona sino a svalutarne totalmente il significato e lo stesso impatto visivo. Dall'altra, può e deve sollecitare una riflessione sul valore delle esperienze che sono state compiute nel corso ormai di un cinquantennio.

Nessun paese d'Europa è, si può dire, immune dal processo di elaborazione della memoria che è stato stimolato fisiologicamente dal passare dei decenni e dal naturale ricambio delle generazioni. Ma non dobbiamo neppure sottovalutare che i grandi fatti epocali che stanno trasformando il corso della nostra storia, in particolare a partire dai cambiamenti intervenuti nel corso del 1989 e ancora non giunti ad un assestamento definitivo in quasi nessuno dei paesi che ne sono stati coinvolti, hanno inciso profondamente sul nostro modo di considerare non la natura dell'esperienza del fascismo e del nazismo, ma certo le esperienze avviate dopo il 1945. Se ci guardiamo intorno, vediamo facilmente come il travaglio della democrazia, sia nei paesi dell'occidente europeo in cui il sistema democratico-parlamentare richiede nuova vitalità ed esige di essere associato più strettamente a istanze di carattere sociale, sia nei paesi dell'Europa centro-orientale che questo sistema stanno appena adesso sperimentando, non possa essere dissociato dal recupero del patrimonio di valori comuni che trae la sua origine dalla reazione delle popolazioni dell'Europa invasa al tentativo delle potenze dell'Asse di imporre un Nuovo ordine fascista e nazista.

Naturalmente, neppure questo recupero rappresenta un processo indolore. Nella Germania unificata le discussioni sulla ristrutturazione dei luoghi memoriali che esistevano nella sua parte orientale hanno rappresentato uno specchio fedele di queste difficoltà: esse sono andate ben oltre la valutazione critica della gestione che dei vecchi campi di concentramento aveva fatto la DDR, per investire direttamente il problema della Resistenza al nazismo e della legittimità nel suo ambito della componente comunista. La diffamazione dell'antifascismo identificato con lo stalinismo, si è confermato uno dei cavalli di battaglia di una destra scatenata nella falsificazione della storia[2].

In Polonia, la polemica è troppo recente, il ricordo di Auschwitz ha risollevato il problema della "polonizzazione" del campo di sterminio e del riconoscimento, per contro, di Auschwitz come epicentro del genocidio degli ebrei, laddove la negligenza e la disinvoltura dei politici hanno potuto alimentare il sospetto che anche in questa occasione sopravvivessero residui di un vecchio antisemitismo. Ma in Polonia la memoria storica vuol dire anche consapevolezza della divisione della Polonia tra partigiani del governo di Londra e partigiani del governo di Dublino, come proiezione dello scontro tra le potenze per l'egemonia sulla Polonia e sul-

l'Europa centrale: il ricordo della sorte dell'insurrezione di Varsavia ha fornito l'ennesima riprova di questa realtà.

In Francia la discussione tuttora viva sull'esperienza di Vichy continua a dividere il paese. Il ritardo con il quale politica e giustizia hanno sollevato il velo delle responsabilità, non solo in generale per il collaborazionismo, ma in termini più specifici per il contributo diretto di autorità ed uomini francesi alla deportazione degli ebrei, non poteva che alimentare nuovi dubbi e contribuire a stimolare l'approfondimento di lati tuttora oscuri dei comportamenti di settori importanti della società e di uomini politici anche di primo piano.

È stata la celebrazione del processo Touvier, a distanza di sette anni dal processo Barbie, a riaprire una delle ferite non rimarginate della storia di Vichy. Anzi, fra i misteri di Parigi, uno dei capitoli più oscuri e più complicati è proprio questo, in cui domina la parte svolta dalla polizia di Vichy nel prestarsi ad eseguire ordini dei tedeschi o addirittura a prevenirli e ad attuare autonomamente misure e pratiche destinate a sfociare nella corresponsabilità del genocidio. Nello stesso contesto la ricerca delle ragioni che hanno consentito a Touvier di occultare le proprie responsabilità per decenni ha sollevato il velo delle omertà, delle omissioni, dei favoreggiamenti che chiamano in causa le istituzioni della Quarta e della Quinta Repubblica, magistratura, polizia, ministeri e altri organismi governativi, financo la presidenza della repubblica, ma anche spezzoni importanti della società, come la Chiesa cattolica, cui si imputa la copertura data per malintese ragioni caritative a personaggi come Touvier.

Insomma, l'affare Touvier ha risollevato decenni di rimozione e di equivoci pronunciamenti sul passato di Vichy. Alla vigilia del processo, il parigino *Le Monde* scriveva: "Questo processo sarà anche quello della memoria ritrovata. Si toccherà sino a qual punto l'amnesia collettiva dei francesi è svanita"[3]. Non c'è molto da aggiungere al commento dell'autorevole quotidiano.

La situazione dell'Austria ci porta a considerare altri aspetti del travaglio che stiamo vivendo. L'Austria, come altri paesi del nostro continente, è stata ed è teatro di truci episodi di intolleranza e di razzismo: l'uccisione di quattro zingari nelle settimane scorse è stato il momento culminante di una campagna d'odio che non è dissociabile dai successi elettorali della destra di Jörg Haider, pangermanista e xenofoba. Come altrove in Europa, l'estrema destra trae profitto dalla debolezza e dai difetti del sistema democratico: da una parte il prepotere dei partiti che tendono a monopolizzare tutti gli spazi della società civile; dall'altra, la corruzione derivante dalla sempre maggiore commistione tra potere politico e affari, che non ha risparmiato si può dire nessun'area del nostro continente. Ma trae profitto anche da problemi sociali reali, dal problema dell'immigrazione, in Austria immediatamente ingigantito dalla vicinanza con i paesi dell'Europa orientale in una difficile transizione e soprattutto dalla vici-

nanza con zone di guerra nella ex Jugoslavia. Il problema materiale dei rifugiati e le difficoltà non solo materiali dell'incontro tra culture diverse è uno dei terreni di coltura più fertili per la reviviscenza di nuovi nazionalismi e di nuovi razzismi.

Proprio per questa ragione è particolarmente significativo che in Austria, un paese così esposto ai fenomeni del razzismo e dell'intolleranza, sia stato riaperto il problema del recupero e della conservazione del campo di concentramento di Mauthausen, il luogo memoriale di maggior significato storico e simbolico che si trovi sul territorio dell'odierna repubblica austriaca, come atto rivolto non soltanto a conservare le tracce dei crimini commessi dal nazismo e doveroso gesto di omaggio a coloro che ne furono vittime, ma anche come consapevole contributo alla conservazione della memoria nei confronti delle generazioni più giovani[4]

Consentitemi di soffermarmi brevemente sull'esperienza della problematica sollevata dal recupero di Mauthausen, alla quale mi sono trovato a contribuire come membro della commissione di storici istituita dal ministero della cultura austriaco per studiare le forme più idonee alla conservazione materiale e all'utilizzo culturale del vecchio campo di concentramento che, come voi sapete, dopo l'area di Auschwitz e Birkenau, costituisce l'inseme più ampio di un'area concentrazionaria sopravvissuta: quella anche in cui più intatto si presenta il complesso delle opere architettoniche specificamente concentrazionarie.

Ora, la conservazione di Mauthausen, oltre al significato di per sé evidente, vuole essere una risposta in primo luogo ai molti propagandisti neonazisti che ne vogliono negare se non l'esistenza almeno le caratteristiche di campo di sterminio, contestando ad esempio l'esistenza della camera a gas[5]. Vuole essere anche il tentativo, soprattutto nei confronti delle generazioni future, di restituire a queste strutture, destinate a diventare sempre più una delle forme di archeologia contemporanea, la vitalità di promozione di iniziative di studio sulla realtà non solo del sistema concentrazionario ma dei regimi fascista e nazista che resero possibili luoghi come Mauthausen, con gli enormi problemi di ricostruzione storica e interpretativa che tutto questo comporta.

Ricostruire la storia di Mauthausen come premessa per motivare la necessità della sua conservazione e del suo potenziamento in quanto luogo simbolico e memoriale, significa infatti ricostruire non solo le sofferenze dei deportati, ma anche il contesto che quelle sofferenze permise. Da una parte, cioè, il regime nazista, nel quale il sistema concentrazionario non era una eccezione o una escrezione ma una componente organica dell'"ordine del terrore", come è stato da ultimo analizzato nell'importante opera di Wolfgang Sofsky, opportunamente pubblicata in versione italiana[6]. Dall'altra, la realtà dell'area e della popolazione circostante che, come già verificato per altre analoghe zone, visse con relativa indifferenza quando non addirittura con ostilità la presenza del campo di concen-

tramento, ribadendo di fatto la solidarietà della popolazione con la guarnigione del *Lager*; questo ci ha ricordato di recente la ricerca con la quale lo storico americano Horwitz ha voluto ricostruire le reazioni della popolazione circostante all'esistenza del campo di concentramento negli anni dal 1938 al 1945 e — aspetto non meno interessante — il modo in cui la stessa popolazione convisse con la sua memoria dopo il 1945. Le vicende della ricezione del campo non solo fanno parte integrante della sua storia, ma sono una parte importante del problema di come fu elaborata dopo l'abbattimento del regime nazista la memoria della sua esperienza[7].

Tra i punti più significativi emersi dal lavoro degli storici su Mauthausen emerge la conferma della dimensione internazionale dell'esperienza concentrazionaria e della necessità che questa realtà trovi adeguata espressione pure in forme di internazionalizzazione della memoria (per esempio anche nel senso di affidarne in futuro la gestione a una fondazione di carattere internazionale, quale che ne sia la forma ritenuta più opportuna). Una seconda affermazione di rilievo risiede nella necessità di tenere distinta, e di sottolinearne anzi la distinzione, l'area del campo da quella delle infrastrutture che ne garantiscano la valorizzazione documentario-culturale, in modo da evitare ogni manomissione dello stato originario del *Lager*. Una esigenza di ordine filologico, quest'ultima, essenziale anche per sottrarre argomenti alla polemica neonazista che, oltre a negare l'esistenza della camera a gas, tende a negare alla radice l'esistenza stessa del *Lager* come luogo di segregazione e di persecuzione, attribuendo alla gestione che ne è stata fatta dopo il 1945, dagli americani prima, dai sovietici dopo e infine dagli stessi austriaci, modifiche tali da avere alterato la natura e la riconoscibilità originarie del *Lager*.

Non va taciuto, infine, che la preoccupazione di assicurare la continuità del lavoro storico ed educativo per il futuro intorno al campo di Mauthausen non può essere dissociata dalla previsione, del tutto fisiologica, che con il passare degli anni sempre meno si potrà contare sul prezioso contributo degli ex internati, ai quali si deve essenzialmente la conservazione di quanto materialmente sussiste delle vecchie strutture e soprattutto il lavoro di documentazione e di accompagnamento delle visite al campo svolto nel corso di quasi cinquant'anni. Ciò comporta non soltanto il rinnovamento e l'aggiornamento, secondo metodiche e punti di vista storiografici anche nuovi, delle attrezzature espositive e di supporto per la divulgazione della realtà del *Lager*, ma anche la formazione e la preparazione di un nuovo tipo di personale, fondamentalmente legato al mondo della ricerca e delle istituzioni scolastiche e culturali, specificamente idoneo per la visita a quei luoghi, non solo Mauthausen ma anche la rete dei campi ad esso collegata (da Gusen a Melk ad Hartheim)[8].

Credo di non dovermi scusare se mi sono soffermato sull'esperienza di Mauthausen. Non ho certo inteso sottovalutare nessuna delle altre realtà concentrazionarie, come Buchenwald, Dachau, o altre ancora, che hanno

visto la deportazione di italiani. Ma non dobbiamo neanche dimenticare il forte significato che ha avuto Mauthausen nel quadro della deportazione dall'Italia, poiché circa il 25 per cento di tutti i deportati dal nostro paese, se si eccettuano beninteso gli ebrei, ossia il contingente più numeroso dei deportati italiani, sono finiti in quel campo. D'altronde, l'occasione del lavoro svolto per Mauthausen può servire per richiamare l'attenzione su quanto si deve fare anche da noi per conservare in primo luogo le tracce materiali dei luoghi delle deportazioni, da Fossoli a Ferramonti, alle molte altre località delle quali spesso conosciamo ancora soltanto il nome. Un riferimento obbligato, questo, non soltanto perché il primo passo di ogni strategia della memoria deve essere la lotta contro l'oblio, sia del tempo che quello organizzato dagli uomini, ma anche perché non possiamo concentrare la nostra attenzione soltanto su quanto è accaduto dopo l'8 settembre del 1943.

Così come in molti casi il regime di Vichy è servito da alibi per distogliere l'attenzione dai comportamenti delle autorità francesi della Terza Repubblica che avevano internato i rifugiati antinazisti tedeschi spesso poi caduti nelle mani della Wermacht o delle SS, come sottolineato di recente da Alfred Grosser[9], l'occupazione tedesca dopo l'armistizio del 1943 non può servire da alibi né alimentare rimozioni sui crimini e sulle malefatte del regime fascista. Troppo spesso si dimentica che sono esistiti Ferramonti e decine di altri campi minori di internamento aperti dai fascisti assai prima del 1943. Ferramonti fu liberata dagli alleati dopo lo sbarco in Calabria all'inizio di settembre del 1943 e gli internati si salvarono dalla deportazione, ma non fu merito certo dei fascisti che ve li avevano rinchiusi[10]. Ricordiamo che in questi campi italiani si trovavano ebrei ma anche molti stranieri, jugoslavi, greci, albanesi, di territori che erano stati invasi dall'Italia e che subirono oltre alla repressione tedesca quella da parte di forze italiane che spesso non fu meno dura della prima. Le vicende dell'occupazione italiana in Balcania, e soprattutto in Jugoslavia, sono da questo punto di vista probanti. E a differenza di quanto è avvenuto nella stessa Germania, nessun processo per crimini commessi dalle forze di occupazione italiane nei Balcani è stato mai celebrato in Italia[11].

Questo per dire quanto sono sospetti tutti i tentativi di diffondere parole d'ordine come quelle della pacificazione o della riconciliazione nazionale, che in realtà, tendendo a livellare la sorte di tutte le vittime della guerra e ad azzerare la memoria, mirano ad equiparare valori ineguagliabili e a mettere sullo stesso piano esperienze di segno assai diverso, spogliandole in questo modo dei loro specifici significati e demotivando il sacrificio delle stesse vittime. Bisogna però essere anche consapevoli che si è compiuta in questi anni una rottura della memoria storica che non è dovuta soltanto al normale ricambio delle generazioni. Mi pare che i fattori fondamentali alla base di questa rottura siano almeno tre: 1) un mutamento di prospettive politiche a livello europeo se non addirittura pla-

netario; 2) un mutamento delle forme della comunicazione; 3) il mutamento generazionale.

Questi elementi sono collegabili all'interruzione della trasmissione di memoria, che in passato avveniva di padre in figlio, passando in via prioritaria attraverso la memoria familiare. Il canale di comunicazione familiare è stato messo in crisi non soltanto dalla graduale e fisiologica scomparsa dei padri, protagonisti o testimoni degli eventi ricordati, ma anche dall'irrompere di modi diversi della comunicazione e dello stesso modo di fare politica. Il momento della memoria storica come patrimonio collettivo era stato coltivato da movimenti e partiti con forti connotati ideologici; il loro declino ha implicato anche il declino di questi contenuti, l'attenuazione di momenti conflittuali e della stessa rappresentazione delle contrapposizioni anche violente che la Resistenza e la lotta politica del dopoguerra avevano comportato. Paradossalmente, nel momento in cui si generalizza la coscienza che la Resistenza è stata *anche* (non solo) "guerra civile", si accresce la tendenza a stemperare la contrapposizione di atteggiamenti politici, a ricercare unità politiche che tendono a proiettare anche sul passato una immagine edulcorata di lotte e conflitti.

La generazione che ha combattuto nell'antifascismo e nella Resistenza e che ha conosciuto l'esperienza concentrazionaria non deve meravigliarsi che le nuove generazioni possano considerare con occhi diversi gli eventi che l'hanno vista protagonista.

È stato posto e si pone il problema, che è anche epistemologico e di metodo, se siano trasmissibili esperienze abnormi come quelle della deportazione a persone che non ne sono state partecipi e più ancora a persone appartenenti a generazioni destinate a perdere anche il contatto fisico con i protagonisti dell'esperienza concentrazionaria. Se già è stato difficile rendere partecipi di questa esperienza i contemporanei, come sarà possibile farlo con chi è nato e vissuto dopo?

E ancora l'interrogativo che torna in molti dibattiti anche recenti: "Come trasmettere l'inimmaginabile?" [12]. A meno di non volere paradossalmente rassegnarci, con la scomparsa fisica dei suoi depositari, all'estinzione di questa memoria, dobbiamo fare di tutto per tentare una risposta. Con pragmatismo, accettiamo che la trasmissione della memoria, per imperfetta che possa essere, avvenga comunque anche a costo di perdere emozioni e sfumature che potevano essere avvertite ed espresse soltanto da coloro che le avevano direttamente provate. Meglio in ogni caso una memoria spogliata inevitabilmente dei vissuti esistenziali che il suo rifiuto o il deperimento e l'estinzione.

Alla distanza, per i più giovani l'esperienza resistenziale non potrà non acquistare un senso diverso da quello provato da coloro che l'hanno vissuta direttamente. La ricostruzione storica, che comunque non può essere soltanto basata su carte d'archivio spesso lacunose, nonché il racconto di fatti ed esperienze da parte di chi non li ha misurati di persona,

saranno i soli strumenti di cui le generazioni più giovani e ancor più quelle future disporranno per conoscere e valutare gli avvenimenti del 1943-45. Nulla potrà impedire che i giovani si diano strumenti di conoscenza diversi da quelli che noi conosciamo e che abbiamo contribuito a creare. Questo non significa però che le generazioni più anziane non abbiano più nulla da dire.

Il ruolo dei resistenti, degli ex deportati e degli ex internati militari, non solo in quanto portatori di una testimonianza essenziale per la conservazione della memoria ma anche come protagonisti della trasmissione di valori, qual è quello della pace o il rispetto per i diritti umani, è stato fondamentale nella formazione della coscienza civile dei nostri popoli. Oggi tale ruolo si è indubbiamente affievolito, in una società più sensibile ad altri stimoli, ad altre esigenze, che anela a una memoria collettiva più accomodante, meno carica di messaggi impegnativi che sembrano ricordare in misura eccessiva una fase drammatica della storia dell'umanità. Come se oggi, sia pure su scala diversa e in forme per così dire miniaturizzate, non stessimo vivendo esperienze diffuse di guerra, di microconflittualità, di esasperazioni nazionalistiche e razziste; viviamo però in un mondo meno impermeabile alla circolazione di merci e di persone, alla omologazione di idee e di comportamenti, un mondo tendenzialmente unificato, al di là di ogni barriera, dai messaggi di una comunicazione sempre più totale e totalizzante.

Dobbiamo domandarci anche se il rifiuto di una certa memoria da parte delle generazioni più giovani sia da intendere soltanto come rigetto di una fase scomoda della nostra storia, la cui responsabilità non può cadere interamente su di esse, o se nella trasmissione di quella memoria non vi siano stati momenti di enfatizzazione retorica, mitologica appunto, che alla realtà di esperienze e di realizzazioni hanno sovrapposto un immaginario completamente avulso dalla realtà. Separare la patina retorica dalla testimonianza delle esperienze reali, e alla luce di questo criterio esaminare anche il lavoro di trasmissione della memoria che è stato compiuto nei decenni passati, è uno dei presupposti fondamentali per conservare credibilità al ricordo e ai valori di quelle esperienze.

Del pari, è necessario impostare su basi scientificamente sicure la raccolta dei materiali relativi alla deportazione. Ricordiamo che non esiste a tutt'oggi una ricostruzione storica della deportazione dall'Italia. Dobbiamo essere grati a quanti, come Liliana Picciotto Fargion, Klaus Voigt e da ultimo Italo Tibaldi, hanno contributo a porre le basi di questa storia[13]. Ricordiamo le molte memorie che possediamo e sulle quali Anna Bravo e Daniele Jalla hanno avviato un prezioso lavoro di sistemazione e di rielaborazione critica[14]. Ma il vero lavoro storico è appena agli inizi. E poiché per il futuro toccherà soprattutto agli storici trasmettere alle generazioni future la memoria della Resistenza e della deportazione, è necessario per prima cosa assicurare la conservazione dei materiali documentari

e delle testimonianze e la loro accessibilità. Il rigore nella ricostruzione storica non è soltanto una questione di metodo e di correttezza professionale: esso si rivela anche come una delle armi più efficaci nella lotta contro il revisionismo in tutte le sue gradazioni e in tutte le sue versioni. Non possiamo nasconderci che partiamo con un enorme ritardo e forse dovremmo anche chiederci perché le vicende della deportazone dall'Italia abbiano prodotto una grande ricchezza memorialistica, opere di carattere testimoniale e letterario di valore mondiale come quelle di Primo Levi, ma sinora un numero ben scarso di contributi con approccio più specificamente storico. Ciò, forse per una limitata risonanza dell'esperienza della deportazione, nel senso che essa non è entrata nell'interesse di un ambito più largo di studiosi, è rimasto circoscritto alla cerchia di coloro che l'hanno personalmente vissuta e di un'area poco più ampia di amici, conoscenti, simpatizzanti. Lo stesso scarso interesse che le istituzioni dello stato hanno mostrato per queste ed analoghe categorie di soggetti, gli ex internati militari, gli ex combattenti nella guerra di Spagna, gli stessi ex prigionieri di guerra, contribuisce a spiegare la relativa mancanza di attenzione da parte anche della critica storica.

Il richiamo alla necessità di rinnovare la memoria dell'esperienza della deportazione non vuole avere certo un sapore corporativo. Esso nasce dall'esigenza di richiamare i valori che sono stati alla sua origine e di rievocare l'operato delle minoranze della Resistenza. È mancato soprattutto nello sforzo di tenere vivi questi valori come costitutivi dell'identità democratica della nostra repubblica l'apporto delle istituzioni scolastiche ed educative. Questo è sicuramente vero per l'Italia; ma è vero anche per paesi nei quali istituzioni scientifiche hanno operato in maniera molto più intensa che in Italia senza superare però l'isolamento dall'opinione pubblica e senza provocare perciò una risonanza proporzionata alla qualità del lavoro svolto. Anche qui, cioè, è mancata la mediazione conoscitiva e divulgativa senza la quale il lavoro scientifico rimane limitato non solo nella fase della sua elaborazione, come è inevitabile che sia, ma anche nella divulgazione dei suoi esiti ad un gruppo molto ristretto di persone.

Bisogna fare appello al lavoro della scuola e delle istituzioni educative di ogni grado come momento centrale di una strategia della memoria. Esse sole possono infatti assicurare istituzionalmente una conoscenza diffusa della storia contemporanea. Non si auspica certo alcun indottrinamento: su questo bisogna essere estremamente espliciti. L'insegnamento della storia deve avere fra i suoi obiettivi principali la conoscenza della nostra storia ormai non più recentissima, e di quella dell'Europa nel cui contesto soltanto le vicende italiane sono comprensibili. Questo non presuppone un modo unico di rappresentare la storia contemporanea — proprio il convegno di Arezzo dello scorso anno sulla memoria dei crimini nazisti ha dato la misura della complessità e della problematicità con cui si affrontano e si confrontano nell'universo delle singole nazioni, o addi-

rittura delle singole comunità locali, le molteplici versioni di uno stesso episodio visto da angolature politiche e umane diverse. La conoscenza storica non può non essere una conoscenza critica: essa è inquietante ed entra a fare parte della costruzione di una coscienza civile proprio in quanto espressione, esercizio e sollecitazione all'esercizio della ragione critica. La conoscenza storica diventa antidoto contro il conformismo e i processi di omologazione delle coscienze proprio per la sua costante irrequietezza che la spinge a rinnovarsi continuamente nel confronto con le fonti e con l'aggiornamento del lavoro interpretativo. Non esiste una conoscenza che sia data una volta per sempre.

La conoscenza storica non è tutto, ma da essa non si può prescindere nella formazione di una coscienza civile. Si tratta di un problema che non riguarda soltanto la percezione del passato, essendo non meno importante sotto il profilo della lettura dei fatti contemporanei e dei comportamenti da assumere di fronte ad essi. Conoscere il passato non implica automaticamente che si possano trasferire nel presente valutazioni nate con riferimento ad altri contesti o che si possano stabilire sempre e dappertutto facili analogie. È però un formidabile strumento analitico ed interpretativo perché acuisce la sensibilità e la reattività di fronte a fenomeni anche del presente. Non saremmo così sensibili ai ripetuti episodi di rinnovato razzismo se non fossimo avvertiti di quali conseguenze ha avuto per l'Europa il razzismo dei regimi fascisti; non reagiremmo al divampare di nuove pulizie etniche se non sapessimo quali lutti e quali conseguenze ha avuto il tentativo di imporre il Nuovo Ordine Europeo di marca fascista e nazista.

Se è vero che una memoria collettiva è parte dell'identità di una nazione e di una società, è cioè uno dei fondamenti di un patto collettivo nella misura in cui ci si riconosce in una storia comune e come tale percepita, non c'è dubbio che la memoria della Resistenza e di ciò che ha significato il rifiuto del progetto di Nuovo Ordine deve restare uno dei fondamenti della nostra convivenza. Una convivenza fatta di eguaglianza e di rispetto delle particolarità nazionali e delle tradizioni culturali delle parti componenti, non per riprodurre nuovi compartimenti stagni, ma per alimentare quell'interscambio politico e culturale senza il quale il rispetto reciproco risulta soltanto apparente e si risolve nella creazione di nuove chiusure autarchiche.

[*] Intervento svolto il 10 marzo 1995 all'XI Congresso nazionale dell'ANED a Prato.

[1] Facciamo riferimento all'edizione italiana di P. VIDAL-NAQUET, *Gli assassini della memoria*, Roma, Editori Riuniti, 1993.

[2] Si vedano al riguardo le considerazioni generali nell'articolo di PHILIPPE VIDELIER, *De la collaboration au "révisionnisme". A peine masqués, s'avancent les falsificateurs du passé*, in "Le Monde Diplomatique", gennaio 1994, pp. 16-17. Per uno sguardo su diversi casi nazionali si vedano anche i saggi di *Politiche della memoria*, Roma, Manifestolibri, 193, con contributi di Calchi Novati, Canfora, Collotti, Flores, Gallerano, Passerini.

[3] Dal dossier *Paul Touvier, un collaborateur dans l'Histoire*, in "Le Monde", 17 marzo 1994.

[4] Estensibili a un piano più generale per la situazione austriaca appaiono le considerazioni svolte nell'intervento di K. STUHLPFARRER, *La Risiera di S. Sabba e la memoria collettiva austriaca*, in "Qualestoria", diembre 1994, pp. 137-142.

[5] A ciò doveva servire tra l'altro il cosiddetto documento Lachout su cui si veda i contributi di F. Freund e B. Bailer-Galanda nel volume a cura del Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes e del Bundesministerium für Unterricht und Kunst *Amoklauf gegen die Wirklichkeit. NS-Verbrechen und "revisionistische" Geschichtsschreib ung*, Wien, 1991; tutto il volume è una delle più puntuali confutazioni delle tesi revisioniste e negazioniste.

[6] Si veda W. SOFSKY, *L'ordine del terrore*, Bari, Laterza, 1995.

[7] Cfr. G.J. HORWITZ, *All'ombra della morte. La vita quotidiana attorno al campo di Mauthausen*, Padova, Marsilio, 1994.

[8] Ho fatto riferimento nel testo ai lavori della commissione di esperti, della quale ho fatto parte, che nel marzo del 1995 ha presentato le sue conclusioni e le sue proposte al Ministero federale austriaco per l'istruzione e le arti, che ne aveva promosso l'insediamento.

[9] A. GROSSER, *Du bon usage de la mémoire*, nel fasc. *Juger sous Vichy* della rivista "Le genre humain", novembre 1994, pp. 107-117. E in precedenza dello stesso Grosser si veda anche *Le crime et la mémoire*, Paris, Flammarion, 1989.

[10] Per la vicenda e la problematica al riguardo si veda C.S. CAPOGRECO, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Firenze, Giuntina, 1987

[11] Sull'argomento in generale rinvio al mio contributo sulla *Repressione italiana nei Balcani* in corso di pubblicazione nei materiali del convegno di Arezzo sui crimini nazisti (presso l'editore Giunti).

[12] Un cospicuo esempio nella riflessione svolta in forma di dialogo tra Jorge Semprun e Alain Finkielkraut sotto il titolo *Comment transmettre l'inimaginable?* ne "L'Express", 26 gennaio 1995, pp. 46-49.

[13] Facciamo riferimento a: L. PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991; K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993: con questo titolo è uscito intanto il primo dei due volumi dei quali si compone l'opera; il secondo volume, che affronta specificamente il periodo posteriore all'armistizio del 1943, è in corso di traduzione; I. TIBALDI, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai Lager nazisti. I "trasporti" dei deportati 1943-1945*, Milano, Angeli, 1994 (Consiglio regionale del Piemonte-ANED).

[14] A. BRAVO-D. JALLA, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, Milano, Angeli, 1994 (Consiglio regionale del Piemonte-ANED).